

Una purezza che viene dal cuore

Marco 7,1-23

¹Si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. ²Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate ³– i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi ⁴e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, ⁵quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

⁶Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

*Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il suo cuore è lontano da me.
⁷Invano mi rendono culto,
insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

(...)

¹⁴Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltate tutti e comprendete bene! ¹⁵Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». [¹⁶]

(...)

²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, ²²adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

Nel [vangelo di Marco](#) questa discussione di Gesù con gli scribi e i farisei si situa all'interno della raccolta chiamata solitamente «sezione dei pani», dopo il racconto della prima moltiplicazione dei pani (Mc 6,35-44), ambientata in territorio giudaico. L'evangelista non specifica quando e dove il dibattito abbia avuto luogo. Il brano è in realtà una raccolta di diverse unità, originariamente autonome, collegate tra loro più sulla base di affinità tematiche che in forza di uno sviluppo organico del pensiero. La raccolta si può dividere in quattro parti: le abluzioni giudaiche (vv. 1-8); l'unico comandamento (vv. 9-13); i cibi impuri (vv. 14-20); l'insegnamento di Gesù (vv. 21-23). Il testo liturgico riprende solo la prima di queste unità, parte della terza e l'ultima.

Alcuni farisei e scribi «venuti da Gerusalemme» si riuniscono attorno a Gesù e osservano che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate (vv. 1-2). Per l'evangelista è importante sottolineare che gli interlocutori di Gesù vengono da Gerusalemme: non si tratta quindi di un'iniziativa privata, ma ufficiale, di fronte alla quale Gesù deve prendere posizione in modo ugualmente ufficiale. I nuovi arrivati si rendono conto immediatamente di un'anomalia nel comportamento non di Gesù ma di alcuni discepoli: ma è chiaro che essi ne fanno colpa al Maestro. L'espressione «prendevano cibo» (*esthiousin artous*, mangiavano *pani*) richiama il tema del pane, caratteristico di questa sezione.

La pratica di lavarsi le mani prima dei cibi era forse sconosciuta ai primi lettori del vangelo, perciò l'evangelista si premura di spiegare loro di che cosa si tratta: «I farisei infatti e tutti i giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame» (vv. 3-4). I giudei dunque si lavavano prima del mangiare e dopo aver avuto contatti con l'esterno non per questione d'igiene ma perché supponevano di poter aver contratto, senza saperlo, qualche impurità rituale. Oltre a queste abluzioni è citata anche la purificazione di oggetti,

quali bicchieri, stoviglie o recipienti di rame, i quali potevano essere veicolo di impurità. L'evangelista sottolinea che si tratta di «tradizioni» (*paradosis*), cioè di usanze che hanno ricevuto (*parelabon*) dagli antichi.

E difatti i farisei e gli scribi chiedono a Gesù perché i suoi discepoli non si comportano secondo la «tradizione (*paradosis*) degli antichi, ma prendono cibo (*arton*, pane) con mani impure» (v. 5). Le diverse abluzioni non erano prescritte dalle Scritture, ma rientravano in quella che era chiamata «legge orale» la quale, secondo gli scribi di estrazione farisaica, risaliva remotamente a Dio, ma era trasmessa dai dottori della legge. Per tutta risposta Gesù accusa i suoi interlocutori di ipocrisia, applicando loro un brano di Isaia: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» (vv. 6-7). Nel brano citato (Is 29,13) Dio condanna gli israeliti perché ciò che hanno nel cuore è diverso da quanto manifestano con le labbra e il culto che gli rendono è inutile, in quanto si basa su dottrine umane. Gesù applica le parole del profeta ai suoi interlocutori osservando: «Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini» (v. 8). Con queste parole egli riduce le prescrizioni rituali a semplici precetti umani, la cui pratica rischia di nascondere la trasgressione della volontà di Dio, che si identifica con un unico comandamento.

Nel secondo brano (vv. 9-13), omissa dalla liturgia, non si tratta più delle abluzioni rituali, ma del contrasto tra il comandamento di Dio e le tradizioni degli uomini. Gesù riprende il discorso accusando gli scribi e i farisei di essere veramente abili nel trasgredire il comandamento di Dio per osservare la loro tradizione e come esempio porta il fatto che essi consentono a un figlio di dichiarare che è *korbàn*, cioè offerta sacra, ciò che spetterebbe ai propri genitori e così egli non è tenuto a far più nulla per loro, trasgredendo così il comandamento di onorare il padre e la madre.

A questo punto riprende il testo liturgico, nel quale Gesù affronta uno dei cardini della religiosità giudaica, quello dei precetti riguardanti la purezza degli alimenti (cfr. Lv 11; Dt 14,3-21). Egli chiama nuovamente la folla e dice: «Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo» (vv. 14-15). Secondo questo detto, la cui importanza è sottolineata dall'invito iniziale, nessun cibo può rendere impuro l'uomo perché questi è contaminato solo da ciò che esce da lui. Si tratta certamente di un'affermazione molto radicale, che mette in questione tutto il sistema rituale del giudaismo. In altre parole, Gesù afferma che non esiste altra impurità se non quella che deriva dal peccato morale, il quale ha la sua origine nel cuore dell'uomo. Questa affermazione è certamente in sintonia con il messaggio di Gesù, che fin dall'inizio ha contestato ogni tipo di impurità rituale che comporta l'emarginazione di un individuo dalla comunità. È poco probabile però che storicamente egli si sia espresso in un modo così esplicito dal momento che tutto un settore del cristianesimo primitivo ha mantenuto per lungo tempo l'osservanza delle pratiche giudaiche riguardanti la purità rituale. (Il v. 16 è una glossa).

Nel contesto religioso giudaico una posizione così radicale come quella attribuita a Gesù nel detto precedente richiede una spiegazione. L'evangelista la fornisce mediante un'ulteriore raccolta di detti da lui pronunciati (vv. 17-23). Nei vv. 17-20, omissi dalla liturgia, l'evangelista fornisce un nuovo sviluppo del tema presentandolo, mediante un espediente letterario da lui spesso usato, come una spiegazione del detto precedente che Gesù dà ai suoi in privato. I cibi non entrano nel cuore dell'uomo, ma solo nel suo ventre, e quindi non possono contaminarlo. La vera impurità è quindi quella che esce dal cuore, cioè quella che si annida nell'intimo della persona e la distacca da Dio. L'evangelista poi soggiunge: «Così rendeva puri tutti gli alimenti» (v. 19b). Con questa affermazione, assente nel testo parallelo

di Matteo, egli definisce il vero contenuto dell'insegnamento di Gesù, così come sarà successivamente capito dalle comunità cristiane sorte in ambiente ellenistico.

A questo punto riprende il brano liturgico con l'affermazione conclusiva di Gesù: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (vv. 21-23). Questa lista, ispirata al decalogo, contiene unicamente vizi che deteriorano i rapporti con il prossimo: essa è molto simile per stile e contenuto ai cataloghi di vizi diffusi nel mondo giudeo-ellenistico e cristiano, specialmente a quello riportato in Rm 1,28-31. Molti dei vizi qui elencati non appaiono altrove in questo vangelo: ciò lascia supporre che si tratti di brano di repertorio noto alle comunità cristiane della diaspora.

L'importanza dei detti riportati in questa sezione del vangelo di Marco sta nel fatto che Gesù, ponendosi sulla linea del messaggio profetico, sottolinea come, nel rapporto con Dio, non conti la purezza esteriore, ma solo quella che deriva dall'obbedienza profonda e sincera alla sua volontà. Questa poi si riassume in un unico comandamento: l'amore del prossimo. Situando nel cuore dell'uomo l'origine del bene e del male, Gesù non sconfessa la legge scritta, ma afferma che essa diventa viva e operante solo attraverso la mediazione dell'uomo e della sua ricerca personale e comunitaria ispirata dalla fede. La decisa presa di posizione di Gesù nei confronti delle norme alimentari si comprende nel contesto del secondo vangelo, secondo il quale già durante la sua attività pubblica egli si è rivolto, sebbene sporadicamente, anche ai gentili: infatti i rapporti tra giudei e gentili erano ostacolati in gran parte proprio dal fatto che questi ultimi non praticavano le prescrizioni alimentari a cui il giudaismo dava uno speciale valore. La loro eliminazione apre dunque la via ad una riconciliazione tra questi due settori dell'umanità. Non per nulla subito dopo Marco racconta che Gesù si trasferisce in un territorio straniero e compie un miracolo in favore di una donna siro-fenicia.